

Maria Rosaria D'Ugento

UN POPOLO DI LAZZARONI

Editrice | UNI Service

Maria Rosaria D'Ugento, *Un popolo di lazzaroni*
Copyright © 2011 Editrice UNI Service
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.uni-service.it – editrice@uni-service.it

Prima edizione: marzo 2011, *Printed in Italy*
ISBN 978-88-6178-676-9



www.uni-service.it

Novità - Catalogo - Acquisti on-line

Al porto, al mercato, nelle strade, ovunque a Napoli sono uomini e fanciulli solo apparentemente oziosi. Non sono poltroni o perditempo. Tutti aspettano che qualcuno voglia richiederli d'alcun servizio...pronti ai cenni di chi prima li domanda.

(Wolfgang Goethe, *Lettere da Napoli*)

INDICE

Prefazione	11
Introduzione	13

PARTE PRIMA REVISIONISMO DA REVISIONARE

I	Il Risorgimento guerra di religione?	25
II	Le insorgenze primo autentico atto risorgimentale popolare?	33
	1. La diffusione della Rivoluzione in Europa e l'ascesa di Napoleone	33
	2. Il fenomeno giacobino tra insorgenze e "Viva Maria"	44
	3. La Repubblica Napoletana	50
III	La <i>questione meridionale</i> prodotto dell'Unità?	63
IV	È vero, l'Italia era il Sud	69
V	La "triplice intesa"	83
	1. Cambiare tutto per non cambiare niente	88
VI	Ferdinando I e Ferdinando II, il «re bomba»	105
	1. San Leucio	111
	2. Illuminismo e reazione alla corte di Napoli ovvero dalla politica «dell'amalgama» alla politica «dello spurgo»	120
	3. Il «re bomba»	123
	4. La lettera dei Calabresi al Re, la protesta dell'Intendente e la chiamata dei Siciliani alle armi del prete Giovanni Krymi	131

PARTE SECONDA
RISORGIMENTO SENZA RISORGIMENTO?

I	Né santi né briganti	141
	1. D'Azeglio e l'Opinione Pubblica	160
	2. Cavour	166
	3. Mazzini	171
	4. Garibaldi	173

PARTE TERZA
IL POST-RISORGIMENTALISMO MERIDIONALISTICO
TRA GIURISDIZIONALISMO E ASPIRAZIONE
EUROPEA: MANCINI E CIFARELLI

I	Agognando piccole «patrie»...	183
	1. Il giurisdizionalismo di Mancini	185
	2. Cifarelli e la questione Meridionale	194
	3. Autonomismo ed europeismo in Cifarelli	202
II	Quale futuro?	215
	1. Il Federalismo speranza per il Sud?	221
III	Epilogo	227
	Bibliografia	233
	Annotazioni	239

UN POPOLO DI LAZZARONI

PREFAZIONE

Che qualcosa di unitario è avvenuto lo cogliamo nel nome delle nostre strade, nelle raffigurazioni delle statue nelle nostre piazze.

È l'anima popolare del Risorgimento; perché dovremmo vergognarcene o, peggio ancora, come qualche scellerato suggerisce, abatterle?

E sostituirle poi con cosa?

Il Risorgimento italiano era stato accompagnato dalla simpatia, dalla trepidazione, dall'ammirazione del mondo civile; gli uomini che lo guidarono e impersonarono, Cavour, Mazzini, Garibaldi, il re Vittorio Emanuele II, colpirono fortemente le immaginazioni ma anche parlarono alle anime per il loro significato che si levava sopra la passione particolare di un popolo e toccava l'umanità.

Cosa saremmo noi senza il Risorgimento? Probabilmente saremmo rimasti un popolo di lazzaroni¹ (e purtroppo ogni tanto il nostro spirito lazzaronico affiora), più realisti del re quando non ce n'era bisogno e antirealisti fino ad andare contro i nostri stessi interessi, come ci descrive De Sanctis nel suo *Viaggio elettorale*. Non è raro infatti il caso di vedere quegli stessi in favore dei quali si vorrebbe operare, per diffidenza o per ignoranza, reagire ed anche far causa comune

¹ I lazzaroni costituivano il proletariato cittadino napoletano, la plebe napoletana insomma; nel 1799 fecero un'antirivoluzione genuinamente popolare: erano insorti contro la miseria, contro il re che aveva provocato la guerra per abbandonare poi la capitale ai francesi, contro i nobili colti e illuminati accusati di giacobinismo, contro l'esercito di occupazione francese.

coi loro tiranni, combattere quelli che vorrebbero essere i loro benefattori.

Non ci possiamo permettere di dubitare del salto in avanti che la nuova collettività nazionale aveva compiuto in confronto alla realtà sonnacchiosa degli staterelli preunitari che, dietro la facciata quieta e aggraziata, celavano tante miserie e tanta impotenza.

INTRODUZIONE

Sorprende, in molta pubblicistica meridionale, e desta qualche legittimo sospetto, l'acribia con la quale si guarda al Risorgimento italiano (noi preferiamo parlare di "Risorgimenti europei") e ai suoi protagonisti: ultimamente nella operazione di demolizione dei "miti" di Garibaldi, Cavour, Mazzini, Vittorio Emanuele II, si mette lo stesso impegno che un po' di anni fa, e con intenzioni opposte, quei miti si sono costruiti.

Esattamente un ribaltamento di posizione molto lontano da una sincera e opportuna operazione di revisionismo storico, e alla quale manca molto spesso il rigore metodologico dello storico accademico. Sempre più spesso la storia sta diventando un eterno presente sul quale esercitare un po' di digressioni personali e, grazie anche alla nostra cultura vetero-spiritualistica dalla quale mai riusciremo a liberarci veramente (è così comoda!), la comprensione storica, la contestualizzazione, la relativizzazione degli avvenimenti, è sconosciuta.

Il Risorgimento, ci spiace per gli antirisorgimentalisti, c'è stato, e se fu fin da subito evidente che l'unificazione, nei modi in cui avvenne, non realizzò l'unità, non si può dire che quest'ultima fosse effetto della semplice aggregazione di sette Stati.

IL Risorgimento è il fattore fondativo dell'unità italiana, più della rapida industrializzazione della fine del secolo XIX o dei mutamenti intervenuti nella famiglia; per noi italiani ha lo stesso valore della Rivoluzione francese ed è

infatti la nostra rivoluzione; sconcerta l'idea che un popolo non abbia un passato da condividere. Il Risorgimento ha contribuito alla formazione di una coscienza nazionale, ci ha messi in Europa, e questo ha persino determinato un cambiamento nell'assetto europeo. Invece di un'accozzaglia di piccoli Stati rivali, siamo diventati un blocco di trenta milioni di persone, un paese nel quale mantenere un'ambasciata permanente, come a Londra, Parigi, Berlino, Pietroburgo, Vienna e Costantinopoli.

Sorprende anche la gran massa di documenti «secretati» che ultimamente escono dagli archivi e ugualmente l'ingenua fiducia positivista della garanzia "veritativa" del documento.

L'Archivio di Stato di Pistoia custodisce da pochissimi anni l'Archivio che Licio Gelli ha donato allo Stato italiano. Fra gli altri, una lettera inedita di Garibaldi del 22 gennaio 1856 che informa l'amico Carpeneti di avergli inviato la somma di 1500 lire per l'acquisto di terreni nell'isola di Caprera: ora è vero che la lettera, che tanto ha impressionato qualche revisionista nostrano, era stata fino ad allora inedita, ma è altrettanto vero che non era affatto sconosciuta.

Arcinoto che quando il fratello di Garibaldi, Felice, muore nel 1855 lascia a Giuseppe in eredità lire 35.250, somma a cui il generale attingerà per acquistare una prima parte dell'isola di Caprera.

Arcinoto anche è che i volontari che si imbarcarono a Quarto, imbarcarono anche novantamila lire che Bertani consegnò a Garibaldi.

Così molto fantasiosamente, anche se avvalendosi di documenti che si dicono nuovi, vengono accostati Maria Sofia Wittelsbach di Baviera e Palatinato a Maria d'Orleans

di Montepensier (!), si paragona la strage di briganti (più di 7.000 secondo Fortunato, 7151 nella relazione La Marmora, dal '61 al '63; secondo dati attendibili i briganti uccisi in combattimento o fucilati tra il 1861 e il 1865, furono 5.212; quelli arrestati 5.044, quelli consegnatisi spontaneamente 3.597) alla Shoa (più di cinque milioni), il Regno borbonico diviene un paradiso in terra, S. Leucio non solo esempio di socialismo utopistico, ma reale (!) e la costituzione di S. Leucio anticipatrice dello Statuto dei lavoratori (quasi).

San Leucio è riconosciuto oggi dall'Unesco come Patrimonio dell'Umanità. Il sito è stato dalla fine del Settecento sede delle seterie reali, volute dai Borbone, ma ideate già dal Tanucci che ne aveva parlato al granduca Gian Gastone de' Medici, nello spirito del dispotismo illuminato. Vi si producevano tessuti di qualità elevatissima, ma non è vero che gli Statuti fecero di San Leucio un luogo unico in Europa, sede di un esperimento sociale d'avanguardia ispirato all'egualitarismo illuminista: istruzione professionale gratuita di alto livello, eguaglianza anche tra uomini e donne, abolizione della proprietà privata, assistenza agli anziani e agli ammalati a carico della comunità; è vero solo in piccola parte e se ne comprende il significato e il limite se si considera l'epilogo dell'Editto Regio del 1789:

Queste leggi io vi do, cittadini e coloni di San Leucio. Voi osservatele e sarete felici.

Si stilano anche primati tutti da verificare del meridione (addirittura mondiali!) sino al 1860, (ma già sulle cifre si comincia a fare confusione: 667 o 664 i milioni complessivi in lire-oro?

E i 33 milioni di ducati del conto personale del re Borbone, si aggiungono o detraggono da questa montagna

d'oro?)² in una sorta di Hit-Parade nostrana, e si ripropone il nostro eterno spirito, questo sì lazzaronico, che si compiace ugualmente di creare eroi e di demolirli. Intanto frotte di piccoli storici crescono, la ricerca storica cede il posto alla retorica e di questa condivide i vizi. Il più delle volte si trasforma in scoop giornalistico.

Si sceglie una data, 1861, dalla quale far partire la *questione meridionale* e si dimentica tutto il resto in una concezione così meccanicistica del tempo da sorprendere persino il più avanzato epistemologo determinista della storia.

Il determinismo ha questo di particolare: che si può invertire la causa con l'effetto.

Facciamo un esempio:

Il Sergente Romano, vestito in giamberga e armato di sciabola, pistola e fucile, entra nel borgo di S. Vito a Gioia del Colle col suo seguito di assalitori. Il suo piano era di raggiungere la chiesa matrice e suonare a storno le campane, al quale segno gli altri congiurati che erano fuori del paese, sarebbero accorsi a rendere più facile, sicura e completa l'opera del Romano.

Federico Stasi era un bambino di otto o nove anni e stava tornando verso le due pomeridiane, dalla casa del nonno, nel borgo di S. Vito, al rione S. Francesco, dove lo attendeva la madre. Aveva in testa un berretto della G. N., appartenente ai suoi fratelli maggiori. I briganti lo attorniano e gli domandano: «Tu chi vuoi, Francesco o Vittorio Emanuele

² Francesco Saverio Nitti parla di un capitale complessivo dello Stato unitario nel 1861 di 664 milioni di lire-oro, ne *Il Carlino*, Gennaio Marzo 2009, si sostiene che il Regno delle Due Sicilie nei confronti degli altri Stati italiani aveva il primato di maggiori capitali in oro, vale a dire 443 milioni di lire oro su 667 milioni complessivi.

le?» Lo Stasi, ingenuo nei suoi otto anni, risponde: «Vittorio Emanuele».

A tal nome i banditi perdono i lumi e lo abbattono. Il bambino atterrito, invoca la mamma, esclamando: «Perdonatemi... non lo dico più!»³. Non hanno pietà. Abbandonato agonizzante, il bambino spirerà sul tramonto fra le braccia d'un soldato piemontese”.

“Ai briganti, e soprattutto alle brigantesse (seviziate con particolare crudeltà), dopo la vita si toglieva il pudore: se ne esponevano nudi i cadaveri. Montò un tale risentimento, contro la «dittatura feroce» che [...] la «turba plaudente»”⁴ ...e ci si riferisce all'episodio che accadde a Gioia, di una tale Caterina Colacicco, che intinse il pane nel sangue del paesano e garibaldino che gli aveva arrestato il marito, e se ne cibò.

Confrontando i due episodi potremmo rovesciare l'assunto e sostenere che la ferocia dei briganti e l'appoggio che ebbero talvolta nelle popolazioni locali, determinò la reazione terribile dello Stato.

Ma non è questo il punto. Il punto è che la «pre-comprensione» come complesso di intuizioni, anticipazioni e ipotesi, operanti nel soggetto prima della relazione cognitiva diretta, è un cattivo punto di partenza che scredita qualsiasi lavoro storico e lo rende epistemologicamente non più credibile. Bisogna confrontare le proprie «pre-comprensioni» con l'oggetto da interpretare, solo così si potrà istituire quella relazione, quel dialogo con la «cosa», e rendere la conoscenza storica «apertura» e «ascolto».

³ Giovanni Carano-Donvito, *Storia di Gioia dal Colle*, Officine grafiche De Robertis, Putignano, 1966, pag. 120.

⁴ Pino Aprile, *Terroni*, Piemme Spa, Milano, 2010, pagg. 66-67.

Invece si fa passare per moderno un dibattito storiografico vecchissimo e anacronistico e si crea il mito del brigantaggio per cui tutti i briganti sono positivi, generosi e soprattutto devoti alla Madonna, e siccome i briganti furono tanti e quasi ogni paese meridionale rivendica i natali di qualcuno, quello del proprio (paese) è sempre una sorta di Robin-hood, mentre gli altri un po' crudeli, si ammette, lo sono stati.

Fra i briganti vi furono certamente idealisti, ribelli, poveracci disperati e affamati, personaggi stravaganti, tanti ex militari borbonici sbandati, per la storiografia revisionista anche alcuni eroi (ma non s'era detto di abbandonare un approccio "eroico" alla storia del Risorgimento?)

Vi furono però anche tanti, tantissimi delinquenti comuni che commisero atti davvero efferati, come recidere la testa a poco a poco al giovane soldato per prolungare al massimo l'orrore della morte o appendere il corpo del figlio di un duca alla porta della casa paterna o dare il nemico in pasto ai cani.

Il Risorgimento, oltre che un problema di retorica, pone un problema di linguaggio. Facciamo degli esempi.

Massoneria

C'è chi cerca la verità in un discorso, ma non sono pochi coloro che cercano espedienti che possano aiutare a prevalere sull'interlocutore nella disputa; è la dialettica eristica, non dobbiamo trascurare neppure l'effetto psicologico degli stratagemmi retorici, effetto che è importante per mettere in difficoltà l'avversario e screditarlo di fronte all'uditorio.

Un modo spiccio per rendere sospetta una affermazione a noi contraria dell'avversario, è quello di ricondurla a una categoria odiata, anche se la relazione è solo di vaga somiglianza o è tirata per i capelli; per esempio: «questa è massoneria, questa è mafia, questo è materialismo, questo è protestantesimo». Con ciò supponiamo due cose: 1) che quella affermazione è effettivamente identica a quella categoria o che almeno è contenuta in essa, ed esclamiamo dunque: «Oh!, questa non è affatto nuova; 2) che questa categoria è già stata del tutto confutata e non può contenere una sola parola di vero. Vogliamo soffermarci sulla connessione Risorgimento-Massoneria che, non dicendo assolutamente nulla di nuovo, carica però il termine di un significato negativo dal momento che identifica *Massoneria* con *Massoneria deviata*, triste e inquietante fenomeno che non caratterizza la *Massoneria* delle origini o che perlomeno non la risolve tutta in questa accezione negativa del termine.

Nel corso del periodo napoleonico si erano formate un po' ovunque in Europa società segrete che rispondevano a una diffusa aspirazione alla partecipazione politica delle élite intellettuali e militari. Queste associazioni si ispiravano ai principi della Rivoluzione francese, mentre dal punto di vista organizzativo seguivano l'esempio dell'associazionismo massonico. Lo dice anche molto bene un insospettabile Prospero⁵:

All'inizio del Settecento nacque a Londra una nuova associazione di natura strettamente privata, cioè non riconosciuta né autorizzata dallo Stato. Si trattava quindi di un'associa-

⁵ Adriano Prospero Paolo Viola. *Corso di storia 2*, Einaudi Scuola Editore, Milano 2009, pagg. 103-104.

zione che non si poneva sulla scena dell'ordine sociale, né aveva una sua collocazione nel grande teatro dell'ordinamento istituzionale, e per questo fu detta "segreta": non perché si nascondesse, ma perché non aveva né chiedeva uno statuto, una "libertà", un privilegio. Questa associazione prese il nome di "massoneria", traendolo dalle pratiche associative dei muratori depositari della scienza costruttiva delle cattedrali. Un sapere di natura filosofico-costruttiva veniva assunto come ragione sociale di una associazione privata.

La massoneria attraversò la Manica fin dagli anni Venti e si diffuse nei principali Paesi europei, soprattutto in Francia. Fece presa su tutti gli ambienti sociali medio-alti e particolarmente fra i militari e i commercianti. La sua forza ideologica era di combinare contrari: razionalismo e occultismo, gerarchia e uguaglianza. La sua forza politica consisteva nella capacità di interpretare una grande moda culturale, di incidere sugli ambienti di governo, di reclutare re e ministri, di tradurre questa influenza in una rete organizzativa. L'ideologia massonica era deista e tollerante, quindi in sintonia con le convinzioni degli intellettuali e delle élite culturalmente più avvertite. Ma a queste verità razionaliste si arrivava attraverso un lungo cammino di iniziazione, fatto di rituali misteriosi e solenni, di rivelazioni che laceravano il velo dell'occulto. Il potere e il prestigio all'interno dell'organizzazione erano legati al livello di conoscenza della verità; e c'erano gradi piuttosto rigidi attraverso i quali la gerarchia massonica si articolava. Tuttavia, a differenza che nella società di ordini delle istituzioni pubbliche e religiose, nella massoneria la nascita nobile contava poco e l'avanzamento era condizionato dal talento. La massoneria si articolava in "logge": associazioni private in cui, diversamente che in chiesa o nei luoghi istituzionali, gli aristocratici e i non privilegiati si

mescolavano su una base di parità, per discutere di cultura, di politica, di scienza, di verità filosofiche.

Dunque la massoneria fu uno dei principali luoghi in cui si sperimentò un discorso democratico laico: praticando non la fraternità di fronte a Dio (dei quaccheri o del giansenismo popolare) ma l'uguaglianza dei talenti di fronte alla verità della ragione. La massoneria costituì una rete organizzativa di influenza sul potere, ma molto meno potente dei Gesuiti perché non faceva capo ad alcun potere istituzionale. Ai suoi avversari parve comunque una centrale occulta, capace di complottare in maniera sovversiva.

L'intero riformismo illuminato, la Rivoluzione francese e il Risorgimento sarebbero stati soltanto un complotto massonico. Conosciamo purtroppo le aberrazioni che l'invenzione del solito complotto *massonico-giudaico-marxiano-materialista* hanno prodotto nella storia.

Federalismo

La Repubblica di giovedì 22 luglio 2010 pubblica un intervento illuminante dello storico Lucio Villari: *SI FA PRESTO A DIRE FEDERALISMO*, che è un piccolo capolavoro di filosofia del linguaggio, di metodo storico oltre che di competenza specifica. Non esistono prescrizioni o interdizioni nell'uso di termini fondamentali e lo storico fa l'esempio dei termini, tra gli altri, *libertà* e *liberale*. Come non condividere!

Si conosce davvero poi, continua l'autore, il pensiero sul federalismo di Cattaneo? Perché si evoca il termine federalismo il più delle volte a sproposito, è una parola servi-

le, una formula magica leghista che si è autonobilitata del nome di Carlo Cattaneo. Il quale ha scritto – ribadiamo noi – un sacco di libri e saggi di cui la maggior parte dei politici che lo strumentalizza non conosce un rigo. Il federalismo di Cattaneo è usato solo nella accezione nazionalista e separatista e questo è un grave errore perché il democratico e repubblicano Cattaneo rivendicava per l'Italia forme di autonomia locale che verranno realizzate solo nell'Italia repubblicana con le Regioni. Perché il punto è proprio questo e, opportunamente sottolinea Villari, il decentramento e la sburocratizzazione non mettono in discussione l'integrità della nazione e l'unità dello Stato, ma garantiscono una maggiore libertà sia in senso civile che politico. Che è poi la tesi di Cavour, Mazzini, Garibaldi, Pisacane.